

Più tasse e meno reddito La crisi colpisce le famiglie

● **Confcommercio:** in sei anni svaniti 18mila euro di ricchezza a testa. Ma il governo contesta i dati sul fisco ● **L'Istat:** disponibilità in calo in tutto il Paese

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Sale a 4,6 miliardi, dagli iniziali 1,6, l'aumento delle entrate da tassazione nel periodo 2014-2016 previste dalla legge di Stabilità. Solo per quest'anno si è arrivati a più di 2,1 miliardi rispetto ad una previsione di 973 milioni, e per l'anno prossimo si passa a 639 milioni da quella che inizialmente doveva essere una riduzione del carico per 496 milioni. Confcommercio punta il dito contro le nuove tasse che, questo il ragionamento, andranno ad aggravare la situazione delle famiglie già impoverite dalla crisi (negli ultimi sei anni il reddito pro capite si è ridotto del 13%, tornando ai livelli del 2002, e si è persa ricchezza netta per 18mila euro a testa), e quindi dei consumi, che solo nel 2012 sono calati del 4,2%. Ma proprio sul peso del fisco interviene in serata Palazzo Chigi con una nota dal sapore di una secca precisazione. Famiglie e imprese - dice in sostanza il comunicato del governo - non pagheranno nuove tasse che invece scenderanno dal 44,3% al 43,7% nel 2016. Il documento di Confcommercio evidenzia «un aumento delle tasse di 2,1 miliardi nel 2014, senza però spiegare chi sarà a pagare di più - si legge - Il dato non è nuovo ed è indicato, nero su bianco, nel documento relativo alla legge di Stabilità». «A pagare non saranno le imprese e le famiglie, come più volte ribadito dal governo», che prosegue elencando le voci e le cifre relative alle nuove entrate. «Al contrario - afferma la nota - le famiglie beneficeranno della riduzione del prelievo per 2,6 miliardi.

I NUOVI CONTRATTI

Ma sul reddito delle famiglie arriva anche un altro studio, questa volta dell'Istat, sempre dello stesso tenore. Nel 2012 il reddito disponibile diminuisce, rispetto all'anno precedente, in tutte le regioni. Da ricordare che i redditi da lavoro dipendente sono la componente più rilevante nella formazione del reddito disponibile (con un'incidenza superiore al 50%). «Nel confronto con la media nazionale (-1,9%), il Mezzogiorno segna la flessione più contenuta (-1,6%), seguito dal Nord-est (-1,8%), Nord-ovest e Centro (-2%). Le regioni con le riduzioni più marcate sono Valle d'Aosta e Liguria (-2,8% in entrambe)», si legge in una nota Istat. Il reddito monetario disponibile per abitante «è pari a circa 20.300 euro sia nel Nord-est sia nel Nord-ovest, a

18.700 euro al Centro e a 13.200 nel Mezzogiorno. La graduatoria del reddito disponibile per abitante (17.600 euro il valore medio nazionale) vede al primo posto Bolzano, vicina ai 22.400 euro, e all'ultimo la Campania, con poco meno di 12.300 euro».

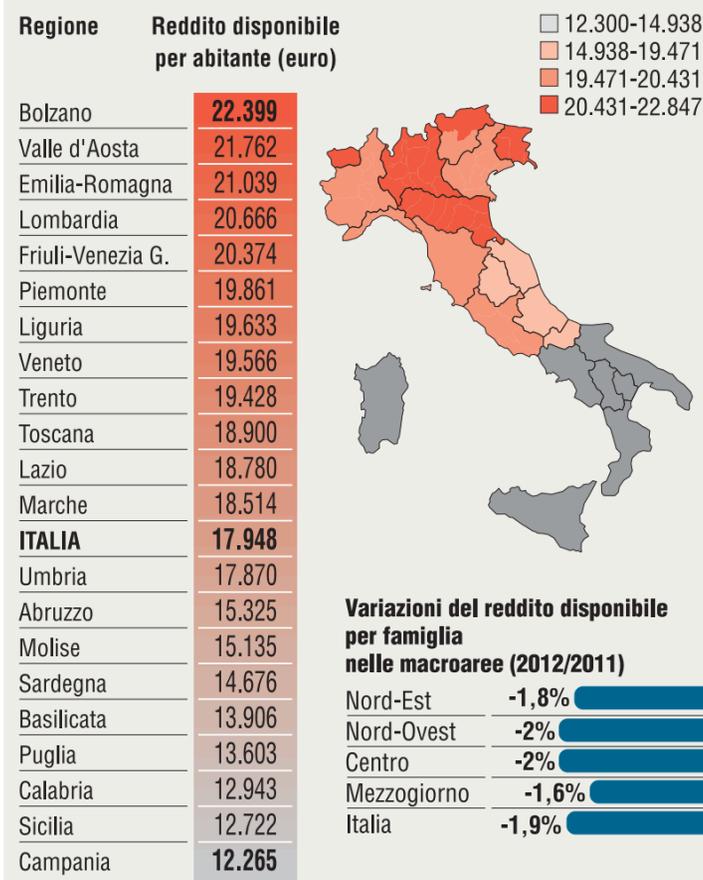
È la Liguria la regione che ha risentito maggiormente degli effetti della crisi: tra il 2009 e il 2012 le famiglie hanno subito una diminuzione dell'1,9% del reddito disponibile. L'Umbria e la provincia di Bolzano sono state le meno toccate, con anzi aumenti del 3,6% e del 2,7%. Nel 2012 a livello nazionale il reddito disponibile era aumentato dell'1% rispetto al 2009, anno di inizio della crisi economica, ed era stato il Nord a segnare l'aumento maggiore (+1,6% nel Nord-ovest e +1,7% nel

Nord-est).

Tutti dati che per i sindacati non devono destare alcuna sorpresa. «La riduzione dei consumi indica la profondità della crisi - dice la leader Cgil Susanna Camusso - È la conferma di quello che andiamo dicendo da tempo, e cioè che se si bloccano i contratti, si riducono i salari, se non c'è lavoro, le persone non hanno alcun investimento da fare». Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini preferisce sottolineare le (poche) buone notizie: «I dati del quarto trimestre che l'Istat pubblicherà presto - dice - indicano una ripresa del Pil, cioè la possibilità che dopo l'interruzione della caduta del terzo trimestre 2013, ci sarà finalmente un segno più: si parla di uno 0,2-0,3% e le previsioni indicano che nel 2014 la crescita continuerà».

IL REDDITO DISPONIBILE

I dati del 2012



ANSA centimetri



Record di fallimenti anche a causa della Pa

GIULIA PILLA
ROMA

I ritardi dei pagamenti dei debiti che la pubblica amministrazione ha verso le imprese hanno preso la forma di una procedura d'infrazione avviata da Bruxelles contro l'Italia. Ora Palazzo Chigi ha cinque settimane di tempo per rispondere. In caso di chiarimenti insufficienti si passerà alla sanzione. Nonostante gli sforzi del governo - ricordati di recente dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni - con «significative riduzioni dei tempi di pagamento», l'Italia fa ancora fatica a rispettare gli standard imposti dall'Europa come hanno denunciato gli «advisor». Ance e Confartigianato. Dai loro report ha preso il via l'iniziativa per l'infrazione portata avanti da Antonio Tajani, responsabile di Industria e imprenditoria dell'Ue,

UE: PROCEDURA D'INFRAZIONE

Ventidue miliardi di euro stanziati lo scorso anno per smaltire il pregresso e, ha annunciato il Tesoro, altri venti nel 2014: un'iniziativa che non ha precedenti ma ancora insufficiente considerato lo stock di debiti accumulato nel corso degli anni: la direttiva Ue prevede pagamenti in 30 o 60 giorni, invece - secondo le imprese citate da Tajani - in media i pagamenti in Italia richiedono circa 170 giorni.

Di qui tutta una serie di conseguenze. Ostacoli nell'accedere al credito e difficoltà nei bilanci: «Siamo al punto di non ritorno» afferma Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative, sottolineando come un'impresa

su tre in Italia fallisce per i ritardati pagamenti della pubblica amministrazione e che l'Italia da sola rappresenta circa il 30% del debito delle amministrazioni di tutta Europa. «Le cooperative vantano crediti per oltre 12 miliardi nei confronti della Pa, dai dati del ministero dell'Economia si evince che non è stata pagata neanche la metà dei debiti accumulati fino al dicembre 2012. A ciò - ha proseguito Gardini - si aggiungono i ritardi che interessano tutto il 2013, sia per lo stock accumulato sia per i ritardi, nonostante la direttiva Ue che impone il tetto massimo a 60 giorni.

Parlano di imprese che falliscono anche per effetto di questi ritardi, i dati diffusi dalla Cgia di Mestre. Nel 2013 - secondo l'associazione di artigiani - il numero dei fallimenti in Italia ha superato quota 14.200, «un livello mai raggiunto nel passato recente». L'aumento è del 14,5% rispetto al 2012 e del 52% nel confronto con il 2009. Una crescita dovuta appunto alla mancata riscossione dei crediti vantati verso il «pubblico» ma anche alla stretta al credito e al peso delle tasse. «Nonostante nell'ultimo anno - spiegano alla Cgia - lo Stato abbia erogato oltre 20 miliardi di euro e i tempi di pagamento della nostra Pa siano scesi di 10 giorni, rimaniamo i peggiori pagatori d'Europa».

«Non basta certo cambiare le norme - avverte tuttavia Confcommercio - Non basta recepire direttive comunitarie o adottare provvedimenti speciali per sanare finalmente una parte dei debiti di vecchia data, senza peraltro fornire l'esatta entità del loro ammontare. È alle imprese che bisogna dare risposte certe e immediate, ancor prima che alla Commissione europea».

Studi professionali chiedono la cassa integrazione

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Le assistenti di poltrona dei dentisti, le segretarie di avvocati e notai. Un milione di dipendenti degli studi professionali - il 90 per cento sono donne - a cui è negato il diritto alla cassa integrazione. Per non parlare dell'altro mezzo milione - stimato - di vere e false partite Iva, co.co.pro e quant'altro che non ha ancora alcun ammortizzatore sociale.

UN MILIONE DI LAVORATORI, 90% DONNE

Questa mattina saranno in presidio davanti a Montecitorio - assieme ai sindacati di categoria e alle associazioni che riuniscono gli studi professionali - per protestare al grido «Ammortizzatori sociali in deroga, stop alle discriminazioni». Nel mirino c'è sempre il famoso decreto interministeriale con cui il governo ha tagliato

i criteri per accedere alla cassa, per razionalizzarne l'uso e ridurre i costi per lo Stato (la cig in deroga è - a differenza di quella ordinaria, coperta dai contributi di lavoratori e imprese - a carico della fiscalità generale). Per farlo i ministeri del Lavoro e dell'Economia si sono aggrappati al codice civile, che non considera gli studi professionali come imprese.

«Gli studi professionali sono stati gli unici ad essere stati estromessi», spiega Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni, l'associazione che riunisce 300mila studi professionali. Dal 2009 al 2013 i dipendenti degli studi professionali erano invece stati inseriti nell'elenco dei possibili fruitori. «Fino al 2011 praticamente nessun lavoratore ne ha usufruito, ma poi la crisi ha colpito anche noi e a macchia di leopardo siamo stati costretti a lasciare a casa i nostri lavoratori», racconta Stella. Sul totale del monte ore di cig in

deroga richieste, gli studi professionali rappresentano meno del 2 per cento, sebbene siano raddoppiate nel giro di un anno. L'incidenza è bassa, ma l'importanza per questi «lavoratori di serie C, che non hanno altre tutele, nemmeno la mobilità», è fondamentale. Specie per lavoratori giovani con un'età media sui 35 anni.

IL VOTO DELLE CAMERE

La scorsa settimana però le commissioni Lavoro di Camera e Senato hanno dato voto favorevole alla riammissione degli studi professionali tra i beneficiari della cig in deroga con un voto trasversale e quasi unanime. Se la Camera non ha posto condizioni, il Senato diversamente lo ha fatto. «Il sottosegretario Dell'Aragona ci ha ricevuto informalmente ma una soluzione non si è ancora trovata», sottolinea Stella.

«Gli studi professionali sono un setto-

re importante - afferma Franco Martini segretario generale Filcams Cgil - un mondo frammentato, con elevata professionalità. Ma l'attività non è regolamentata e le loro condizioni variano da caso a caso. È indispensabile aumentare le loro tutele, strumenti di sostegno al reddito, riconoscendo il valore del loro contributo al mondo lavorativo».

L'anno scorso il governo aveva già beffato questa categoria. Finanziando proprio la cassa in deroga prelevando soldi destinati alla formazione, il contributo dello 0,30 per cento del Fondo professioni che invece doveva servire a migliorare la professionalità dei lavoratori. In più nell'ultimo contratto nazionale era prevista un'integrazione - tramite Fondi bilaterali - alla cassa integrazione in deroga per portare l'importo dal 60 all'80 per cento del totale. Ma senza la cig in deroga anche l'integrazione non avrebbe senso.

IL CASO

Per Enel Green Power ricavi in crescita del 12 per cento

Nel 2013 i ricavi totali del gruppo Enel Green Power ammontano a 2,8 miliardi di euro, in aumento del 12,0% rispetto a 2,5 miliardi di euro del 2012. La crescita dei ricavi, informa una nota, è pari a 0,3 miliardi di euro ed è principalmente riconducibile ai maggiori ricavi da vendita di energia elettrica, comprensivi degli incentivi, realizzati grazie all'aumento della produzione in Italia e nel Resto d'Europa e in Nord America. L'Ebitda (margine operativo lordo) è pari a 1,8 miliardi di euro, in aumento del 12,5% rispetto a 1,6 miliardi di euro del 2012. Lo rende noto la società dopo il cda che ha esaminato i risultati consolidati preliminari del 2013.